



ANNO V - N. 4

Maggio 1926

C. C. con la Posta

L'ora Serena

RIVISTA
DEI FANCIULLI



OMAGGIO
dell'ISTITUTO NEOTERAPICO
ITALIANO - BOLOGNA

I valorosi sanitari italiani che tanto apprezzano i prodotti

dell'ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO

possono sempre con sicura fiducia richiederci tutti i saggi necessari alle loro esperienze pratiche rammentando specialmente che

**EUTROFINA
SALBIOLO
TRIFOSFOL**

sono specialità assolutamente superiori, incontrabili con le altre del genere, ricercate apprezzate e lodate dai più illustri scienziati italiani e stranieri, giunte al successo pieno e completo dopo lunghissimi anni di studio e di lavoro tenace.

L'ORA SERENA

RIVISTA DEI FANCIULLI

Direzione: Grand' Uff. RAFFAELE TOSCHI - NORA RAVETTA

Redazione: AUGUSTO BARONI - ARNALDO COCCHI - GIUSEPPE MARIANI - ARMANDO MICCOLI

Illustratore: ALESSANDRO CERVELLATI

GLI AVVENIMENTI DEL MESE

IL MESE DI APRILE

L'ATTENTATO ALL'ON. MUSSOLINI

Nel mese scorso, il Primo Ministro On. Mussolini, è stato fatto segno a un nefando attentato. Mentre egli usciva da un Congresso di chirurghi, che si teneva in Campidoglio, una vecchia straniera gli sparava contro a bruciapelo un colpo di rivoltella. Fortunamente la pallottola colpiva soltanto leggermente al naso il Primo Ministro, che poté pochi istanti dopo riprendere le sue occupazioni consuete, e, il giorno appresso, partire per un viaggio in Tripolitania.

Dobbiamo essere grati a Dio che l'attentato sia fallito: la morte dell'On. Mussolini sarebbe stata per l'Italia una sciagura terribile, perchè avrebbe gettato il nostro paese nel disordine e nella debolezza. Gli assassini politici sono delitti vergognosi, che non dovrebbero più ripetersi nei nostri tempi civili. Speriamo che ora gli Italiani, sempre più concordi e uniti sotto la guida del loro Capo, proseguano, senza altri pericoli e senza propositi d'odio insano, per le vie luminose della grandezza d'Italia.

LE NOSTRE COLONIE

Il viaggio trionfale dell'On. Mussolini a Tripoli e la Giornata coloniale indetta in tutta Italia per il 21 aprile, ricorrenza del Natale di Roma

e festa del lavoro, ha richiamato l'attenzione degli Italiani sul problema delle nostre Colonie. L'Italia è un paese dove la popolazione è in continuo aumento; non è possibile nella madre Patria che tutti trovino lavoro: già da parecchi decenni moltissimi nostri fratelli emigrano per trovar lavoro e sussistenza oltr'alpe e oltre mare. Ma perchè devono essi recarsi in paesi stranieri, dove sono considerati come estranei e spesso trattati male? Nelle nostre colonie - nella Libia, nell'Eritrea, nella Somalia - c'è lavoro e gloria per tanti! Si tratta di bonificare e rendere coltivabili le zone deserte e selvagge, sull'esempio dei nostri padri Romani: di costruirci strade, canali, paesi, città, di far diventare quelle terre il granaio d'Italia. Auguriamo alle nostre colonie un radioso avvenire.

IL VIAGGIO DEL "NORGE"

Il *Norge*, il grande dirigibile costruito in Italia per commissione dell'esploratore norvegese *Amundsen*, comandato dal capitano italiano *Nobile*, con equipaggio misto italiano e norvegese, è partito per il Polo Nord, che l'*Amundsen* vuole raggiungere seguendo le vie dell'aria. Il suo viaggio da Ciampino ad Oslo, a Leningrado, alle isole Spitzbergen è stato sicuro e trionfale. Ora, attendiamo.....

L'ALLEGRA NOVELLA

IL CANE AMMAESTRATO

— Chiodino non è più... Chiodino — borbottavano i monelli di Borgosotto, e sospiravano.

— Chiodino ha cambiato vita — pensava il maestro di quella buona lana, e se ne rallegrava.

— Chiodino è una perla di figliolo — diceva Bortolone e si esaltava di paterno orgoglio.

Ma che cosa era dunque avvenuto?

Ecco: Chiodino, da una ventina di giorni, non si vedeva più a bighellonare per il paese; lasciava in pace il prossimo ed anche, il che è tutto dire, i cani, le galline, i nidi degli uccelletti.

Ai più intimi, che lo interrogavano in proposito, aveva risposto con un sorriso pieno di promesse: — Lasciatemi in pace ancora alcuni giorni, poi vedrete!

Che cosa dunque preparava quella birba?

Chiodino aveva ricevuto in dono da un girovago, al quale aveva prestato servizio in giorno di mercato, un cane, un barboncino affamato e sporco, magro come un'acciuga, scarmigliato come... come la testa del nuovo padrone. Un'idea geniale, un'idea degna di lui gli era subito balenata in mente.

— Voglio ammaestrare il mio cane — si era detto il monello. E si era messo all'opera, cominciando, naturalmente, col dare un nome, un nome poetico e dolce, al paziente scolaro. Infatti dopo lungo meditare lo chiamò: « Patatino ». Il perchè di tal nome è un mistero per tutti, per Chiodino e Patatino compresi. Il nome piaceva a Chiodino, il cane lo accettò senza protestare e per noi, *Patatino o Cipollotto* fa lo stesso.

Ogni giorno il ragazzo, dopo la scuola, si rinchiodava col cane nel magazzino dei cenci e un po' con la fame, un po' con la frusta, un po' con le carezze andava addestrando il malcapitato allievo in mille strani giochi.

Finalmente una domenica mattina apparvero sui muri delle case più in vista alcuni manifestini scritti a mano su carta di quaderni.

I manifesti dicevano:

*Oggi alle ore tre
nel piazzale della Chiesa
Grande spettacolo
con Patatino fenomeno cagnesco
d'intelligenza quasi umana.*

Alle 15 il piazzale della chiesa era gremito di monelli curiosi, impazienti, turbolenti.

Quando quella turba di scalmanati vide sbucar sulla piazzetta il loro compagno seguito da *Patatino* agghindato a festa con nastri e fiocchi di mille colori, fu un delirio di evviva, e di... urlacci screanzati.

Chiodino, giunto nel centro della piazzetta, salutò gli spettatori, fece fare un po' di largo e diede principio allo spettacolo. *Patatino* si mostrava ubbidiente, pronto, intelligente davvero, sicchè i battimani e gli evviva non si contavano più.

Il bravo barboncino andava al passo, al trotto, al galoppo; si fermava di colpo e riprendeva la marcia; faceva dietro-front, voltava a destra o a sinistra, meglio, molto meglio di parecchi scolari.

Dopo le evoluzioni ginnastiche Chiodino diede un po' di riposo al suo allievo, e in-

tanto rivolgendosi agli spettatori disse con enfasi e con voce da comizio:

— *Colto ed incolto pubblico, inclita guarnigione, il cane che vi ho mostrato è d'intelligenza cagnesca quasi umana che voi vedrete fra poco altri giuochi impossibili a credersi che io ho imparato studiando sui libri antichi e moderni e che il mio cane ha imparato da me. Chi mi presta un fazzoletto?*

Ora attenti! — Qua, Patatino. Vedi? — e gli mostrò un fazzoletto facendoglielo annusare. — A te, Patatino, io nasconderò il fazzoletto e tu lo troverai.

Ciò detto porse il fazzoletto ad un fan-



ciullo che, sgattaiolando fra il pubblico, corse a nasconderselo sotto alcuni sassi, sulla soglia della chiesa.

— A te, Patatino, via.

E il cane fece di corsa alcuni giri intorno, poi si lanciò come una freccia verso la chiesa riportando poco dopo il fazzoletto a Chiodino il quale gridò: — Riportalo al suo legittimo proprietario.

E Patatino, girando e rigirando, trovò il padrone e a lui lasciò il fazzoletto.

— Bravo! Bravo!! Bene! Benissimo!! Bis! vogliamo il bis! — urlavano i monelli entusiasti.

— Ora vi farò vedere qualche cosa di meglio — disse Chiodino.

E domandò: — Chi mi dà un cappello? Giusto lei, signor speciale, mi vorrebbe fa-

vorire per un momento il suo cappello? Vedo che è nuovo di zecca, ma non abbia timore; il mio Patatino sa trattare le persone ed i cappelli come si meritano.

Avuto il cappello, un cappello di paglia nuovo fiammante, il monello girò intorno lo sguardo e veduto un palo piantato in terra al di là di una siepe, corse, passando per

una callaia, a collocarvelo sopra. Poi tornò nel mezzo della piazza e: — Cerca, Patatino, cerca il cappello del signor speciale. E Patatino ubbidiente, scodinzolando, si diede a cercare di qua e di là, avanti e indietro finchè si diresse decisamente verso il palo. Qui si fermò abbaiando col muso alzato verso il cappello che faceva bella mostra di sè sulla punta del palo.

— Bravo, bravo! — urlarono gli spettatori.

Intanto lo speciale che era ansioso di ritornare in possesso del suo prezioso copricapo, si avviava verso il palo per riprenderselo, quando Chiodino, entusiastato per la buona riuscita dei giuochi, volle che Patatino desse una ultima prova della sua abilità e disse al cane:

— Su, Patatino, appoggia le zampe al palo e prendi delicatamente il cappello.

Ma Patatino che non aveva mai studiato il Galateo, trovò più comodo spiccare un bel salto, tentando di afferrare il cappello coi denti. Però sbagliò lo slancio e non riuscì nell'intento.

Lo speciale mandò un urlo di spavento e corse come un dannato verso il cappello in pericolo, ma restò preso fra gli spini della callaia troppo stretta per lui. I monelli urlavano e ridevano come indemoniati.

Patatino eccitato da quel pandemonio spiccò un nuovo salto e questa volta... questa volta gli rimase fra i denti un pezzo di

bianca tesa, mentre il cocuzzolo sfondato restava infilato sul palo. A quella vista il povero speciale perdette il lume degli occhi: con uno slancio violento e decisivo si liberò dagli spini lasciando alcuni brandelli di vestito nella siepe, corse al palo, lo strappò e via urlando contro il cane che non aspettò di certo quella furia, e via in cerca di Chiodino che al romoreggiare dell'uragano aveva già trovato un ricovero, se non igienico, almeno sicuro, sotto un enorme cumulo di cenci sporchi e polverosi nel capace magazzino di babbo Bortolone.

E là sospirò sulla tragica ed ah troppo rapida fine della sua carriera di giocoliere!

MARIANI

L'ANGOLO DELLE DONNINE

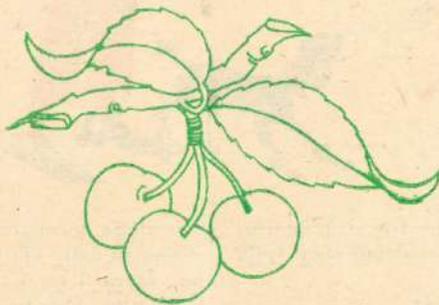
Le fanciulle che vogliono bene alla loro casetta devono cercare di abbellirla, di renderla gradita a chi vi abita.

Con poca spesa e un po' di buona volontà possono arricchirla di graziosi lavoretti, che le daranno un'aria gentile ed elegante.

Noi vi aiuteremo, vi guideremo nella scelta e nell'esecuzione di questi lavoretti, che tutte potete preparare. Volete? E se vi occorrono chiarimenti e consigli chiedeteci. Volete eseguire un lavoretto per l'onomastico del babbo, della mamma, della nonna e siete indecise? Scriveteci, vi risponderemo. Potete anche chiederci disegni per questi lavoretti e vi contenteremo. Soltanto vi raccomandiamo di non chiederci cose complicate.

Osservate, intanto il disegno che oggi vi presentiamo. È facile e carino; con esso potete decorare delle strisce di tela, da appendere alle pareti di cucina e sulle quali si mettono tanti utili oggetti.

Fate così. Prendete una striscia di tela



larga 25 centimetri e più, della lunghezza dell'asse.

Nel senso della lunghezza alla distanza di 5 centimetri dal margine togliete quattro fili che serviranno per l'orlo a giorno; 3 cm. al disopra della sfilatura disegnerete gruppetti di ciliege, alla distanza di 9 cm. l'una dall'altro.

Perché il lavoretto riesca bene, segnate prima la metà della lunghezza della striscia e li disegnate il primo gruppo, poi continuate, via via a destra e a sinistra, lasciando sempre i 9 cm. di distanza.

Cercate di essere molto precise: mettete il disegno ben diretto sulla tela e fissatelo con puntine da disegno. Il ricamo dovrà essere eseguito a punto erba, rosso, per le ciliege, verde per le foglie, i piccioli e il ramo.

Quando il ricamo sarà terminato, eseguirete l'orlo a giorno in basso e, agli altri tre lati, un piccolo orlo comune. Se volete, potete anche attaccare un pizzo al bordo inferiore. Le strisce si fissano all'asse con puntine da disegno.

SORELLINA

LA FIABA

ALI

C'era — in un paese di questo mondo — un bambino.

Viveva con la sua mamma; non gli mancava nulla, ché l'amore di mamma a tutto provvede, a tutto giunge.

Era felice, dunque, questo bambino? Ali era felice, ma aveva anche lui, ogni tanto, capricci e irrequieti desideri, come tutti i bambini.

Un giorno era seduto in un prato, sulla cima di una collina, poco lontano da casa. Il cielo era sereno: volavano gli insetti e le rondinelle. Il bambino li guardava e pensava:

— Vorrei avere anch'io un bel paio di ali e volarmene nell'aria. Che bella cosa sarebbe! Come sarei contento! Il Signore potrebbe pur mandarmi un paio di alette!

Ed ecco, senti un formicolio alle spalle. Guardò: due alette mettevano fuori timidamente le punte, crescevano, crescevano e palpitavano impazienti. Erano belle: leggere e iridescenti come le ali delle farfalle.

Il bambino, felice, s'innalzò nell'aria.

La sua casetta rossa diventava sempre più piccina. Egli pensò un momento a quel che avrebbe detto la mamma non trovandolo più, ma non gli venne nemmeno l'idea di tornare indietro. Volava, volava, leggero, libero e fe-

lice come un uccellino, e diceva alle rondinelle: — Non v'invio più! —

Ma ecco, si levò il vento: s'avanzò in cielo una nuvola e poi un'altra e un'altra. Poi cominciò a piovere. Il bambino tremava di freddo, le ali diventavano pesanti. Egli si guardava intorno, smarrito, cercando con gli

occhi la sua casetta: eccola là, lontana, dietro un velo argenteo di pioggia. Eccola, con il suo pennacchio di fumo, che sale pigramente verso il cielo. E in quella casetta certo la mamma piange e si dispera. Oh, poter correre, volare fra le sue braccia! Ma le ali sono pesanti, gli si appiccicano al corpo.

Il bambino a stento riesce a discendere e comincia a camminare, trascinandosele dietro faticosamente, infine, con risoluzione improvvisa, le afferra e se le strappa dalle spalle. Prova dolore, ma dopo si sente più libero e può correre verso la casetta rossa che diventa sempre più grande e spicca lieta sotto la pioggia. L'uscio è socchiuso: egli lo

spinge, entra. La mamma, con il capo appoggiato alla tavola, piange.

E borbotta il fuoco nel camino.

E borbotta la pioggia ai vetri.

Il bambino getta le braccia al collo della mamma e le dice: — Mammina non piangere son qui. Me le sono strappate le ali, sai? Non fuggirò più più più!

NORA RAVETTA



Il bambino, felice, s'innalzò nell'aria.



La Filastrocca delle Rose

Questa è la filastrocca delle rose, che son fra le più dolci e care cose: sono sbocciate tutte al sol di maggio del caldo sole al luminoso raggio. Sono sbocciate tutte su lo stelo e guardano su in alto, verso il cielo. Sono sbocciate in mezzo del rosaio, che conobbe l'asprezza del rovaio. Ma or ride il cielo e il vento non c'è più; le nubi son fuggite di lassù; sono fuggite sparpagliate a schiera, che a l'orizzonte è apparsa Primavera e ha camminato co' piedini snelli e ha fatto aprire i fiori tenerelli. Ed or le rose stan guardando attorno per quanto è lungo lungo lungo il giorno e s'addormono al lume delle stelle, ne la notte, le dolci reginelle, ma il profumo se n' va su dal roseto, ne la notte, a ridire il lor segreto. Il lor segreto è fatto di dolcezza il profumo somiglia a una carezza, a una carezza d'ala d'uccellino.... E si spande, si spande nel giardino....

NORA RAVETTA

A Cervellari

LA PAGINA DEI PICCOLI

LA STORIA DI MIRCA

(Continuazione e fine)

— Mirca — rispose la fanciulla.
— Un bel nome di zingarella — riprese la signora. — Ti sta bene. E, Mirca, sei tutta sola?

— Sì — rispose la fanciulla, con un bisogno nuovo di confidarsi, di esprimere la sua pena.

— Avevo la mamma e un fratellino, ma sono morti.

— Allora sei sola al mondo?

— Sì, sola.

— Mirca, — riprese la signora, dopo aver pensato un po' — vuoi che ti aiuti? Vieni da me, domani nel pomeriggio alle quattro. Questo è il mio indirizzo. — Parlando aveva estratto dal portamonete un biglietto da visita e, con una matita d'argento, vi aveva scritto alcune parole.

— Pensaci, Mirca — le disse porgendoglielo — e se ti piace, vieni. Se verrai mi farai piacere e, forse potrò aiutarti. Addio, Mirca!

— Addio! — rispose Mirca.

Fatti pochi passi, la signora fece segno a una vettura e, salitavi, si allontanò.

Mirca restò, un po' confusa, a guardare quel biglietto da visita, che emanava un sottile profumo di violetta. Mille sentimenti le si agitavano nel petto e insieme una speranza indefinita, che la faceva palpitare.

— Chi sa, pensava — che non ci sia anche per me un po' di gioia! Forse è la mia mamma che prega per me. — Entrò in Chiesa, s'inginocchiò in un banco e pregò con tutto il fervore della sua anima appassionata.

L'indomani, alle quattro, la fanciulla andò nella via segnata sul biglietto da visita e cercò il numero indicato. Si trovò davanti a una palazzina circondata da un piccolo giardino. Suonò e venne ad aprire una cameriera con un grembiolino bianco tutto pizzi.

— Vieni — disse a Mirca — e le fece attraversare un vestibolo, e salire due rampe di scale e la introdusse in una stanza.

La stanza era in penombra e, dapprima, Mirca non distinse che una confusione di oggetti ignoti.

— Vieni, Mirca — disse la voce musicale; e la bella signora del giorno innanzi, levandosi da un divano, le venne incontro.

Era vestita di chiaro, aveva i capelli biondi e lucenti, gli occhi grandi e luminosi.

Mirca si guardava intorno. La stanza era grande, con tappezzerie scure. In un angolo

c'erano un divano e alcune poltrone attorno a un tavolino con su tazze e vassoi pieni di dolci. C'erano poi altri tavolini e mensole con piantine e fiori in vasetti di cristallo. Accanto alla finestra un pianoforte aperto e, su, molti fascicoli di musica; intorno alle pareti quadri e quadretti di tutte le dimensioni. La signora prese la fanciulla per mano, la condusse accanto al tavolino, la fece sedere. Le versò il tè in una larga tazza a colori e le disse: — Prendi ciò che vuoi.

E poichè Mirca, intimidita, non osava, la



— Vorresti venire a stare con me?

servi lei stessa — Che vuoi? Un biscottino? Una pastina? Un cioccolatino? Un candito?

Mirca cominciò a mangiare quelle cose squisite che, prima, non aveva assaggiato mai.

Intanto la signora la interrogava ed ella, udendo quella voce dolce, e vedendo quegli occhi che la guardavano pietosamente, le raccontò tutto, descrivendo la sua vita squallida, fatta di dolore e di miseria.

La signora l'ascoltò commossa e, quando ebbe finito di parlare le disse: — Senti Mirca, io dipingo. Vedi questi quadri, qui, alle pareti? Li ho dipinti tutti io. — Mirca guardò ammirata.

— Per dipingerli mi occorrono dei modelli, siano persone, siano paesaggi. Se tu vuoi posare per me, io dipingerò la tua testa e ti darò un compenso: cinquanta lire. Sei contenta?

— Mi farà il ritratto? — chiese Mirca, meravigliata.

— Sì, ti farò il ritratto. Se vuoi, puoi posare fin da oggi. Poi ritornerai, finché il quadro non sarà finito.

Mirca accettò e le sedute incominciarono da quel giorno stesso. La signora aprì una porta e la condusse nel suo studio, in cui erano parecchi quadri incominciati e, postasi dinanzi al cavalletto, incominciò a lavorare.

Lavorava con ardore gettando ogni tanto un'occhiata al visetto della fanciulla e facendola riposare di quando in quando.

— Sei stanca? — le chiese infine.

— No, no, signora — rispose la fanciulla.

— Bene: ritorna domani. Addio, Mirca.

Mirca ritornò il domani e i giorni appresso, finché il quadro non fu terminato.

E si vide, infine, sulla tela.

— Ti piace? — domandò la signora.

— Sì, tanto.

Sopra uno sfondo oscuro spiccava la testina di Mirca, con i capelli neri arruffati, il visetto bruno gli occhi malinconici.

— Eccoti quanto li ho promesso — continuò la signora, porgendole un biglietto da cinquanta lire, che la fanciulla prese, ringraziando. Poi aggiunse:

— Ho pensato una cosa, Mirca. Stammi a sentire. Tu sei sola ed io pure. Vorresti venire a star con me? Io ti terrei qui, sempre, come una sorellina. Tu penserai per me e mi terrai in ordine lo studio. Avrai una maestra che t'insegnerà tante cose utili. Vivremo insieme. Vuoi?

Mirca accettò, stordita di gioia e la sera stessa lasciò la casa squallida e triste, portando con sé soltanto l'organino, che la buona signora le aveva permesso di conservare.

Si coricò in un lettino soffice, in una bella cameretta bianca.

Prima, però, s'inginocchiò sul tappeto e pregò a lungo: — Mamma, mamma, mamma buona, sei tu che hai vegliato sulla tua figliola e le hai mandato tanta gioia!

E le parve che un soffio di dolcezza le passasse sull'anima. Certo la mamma le aveva risposto.



PRONTO SOCCORSO

Può accadere di dover assistere qualcuno colpito da malore improvviso e di trovarsi lontani dal medico.

È necessario perciò sapere ciò che si deve fare in simili casi, per porgere aiuto al sofferente.

Anzi tutto bisogna sforzarsi alla massima calma, al massimo sangue freddo, perché talvolta la salvezza del paziente dipende proprio da ciò.

Vi indicheremo qui ciò che si deve fare in alcuni di questi casi, riservandoci di ritornare sull'argomento.

Svenimenti — Occorre collocare il paziente in posizione orizzontale, sul dorso, con la testa bassa, se il viso è pallido; slacciare gli abiti per favorire la circolazione del sangue, spruzzare d'acqua il viso, fare frizioni energiche sulle braccia e sulle gambe e far odorare sali o aceto.

Scottature — Bisogna mettere allo scoperto la parte offesa, liberandola con delicatezza dalle vesti e bagnarla con una miscela di acqua di calce e olio di lino, oppure di acqua e olio d'oliva emulsionati, cioè battuti ben bene o, meglio ancora, ungere la parte scottata con vasellina e acido bórico e fasciarla con cotone fenicato.

Convulsioni — Adagiare il malato in luogo tranquillo, dove non possa cadere, né farsi male; slacciategli le vesti per permettergli di respirare liberamente. Lo si sorvegli, ma non gli s'impediscono i movimenti. Spruzzategli il viso e il petto con acqua fredda; se sopravviene il vomito, non somministrare cordiali, se non quando l'accesso è passato.

STORIELE LIETE PEI FANCIULLI BUONI

IL RITORNO DI PITTO E PUTTO



Pitto e Putto un bel mattino sono andati nel vicino orticello a far man bassa.

Ma — disdetta! — di lì passa il padrone: — Or vi dò il resto. —

E di sotto, presto presto, fa la scala scivolare.

— Ora vado a desinare. — dice loro — le mie pesche sono gustose, dolci e fresche. Satollatevi a piacere.

Verrò poi un po' a vedere. —

Pitto e Putto disperati sono rimasti e desolati.

Come far per venir giù?

Passa un'ora, due, di più

e il padrone non compare. Or si mettono a gridare a gran voce i due ragazzi, ad urlare come pazzi. E da usci, da usciolini, da finestre e finestrini vengon tutti per vedere che cos'è. — Vi fa piacere, ladroncelli, star lì su? —
— Via, scendete dunque, orsù! (Con la scala or è venuto il padrone). L'han veduto e discendon come razzi in un fiat i ragazzi, fra le beffe della gente si dileguan lestamente.



I RACCONTI DELLA NONNA

CHICHIBIO E LE GRU

Un cuoco di nome Chichibio doveva cucinare una gru per il suo signore; quel giorno per l'appunto, c'erano invitati e bisognava fare buona figura.

Mentre Chichibio stava lavorando con impegno, capitò in cucina una donna che egli conosceva e lo pregò di darle un pezzetto di quella gru.

Chichibio dapprima rifiutò, ma, come la donna insisteva, si lasciò convincere e, spiccata una coscia, gliela diede.

Più tardi la gru viene portata in tavola e il signore s'accorge che ha una gamba sola. Allora fa chiamare Chichibio e gli chiede che cosa ha fatto dell'altra gamba. E il cuoco, con la miglior faccia tosta del mondo, risponde: — Ma, signore, ignorate forse che le gru hanno una gamba sola?

— Hanno una gamba sola?! — replica il padrone che comincia per la stizza a non vederci più. E Chichibio, franco: — Forse non ci avete mai fatto caso, ma le gru hanno proprio una gamba sola.

— Bene — dice ancora il signore — domani verrai in un luogo dove so che ce ne sono sempre molte e vedremo se hanno una gamba o due. Ricordati, però, che, se ne hanno due, l'avrai da far con me.

L'indomani, all'alba, fa svegliare Chichibio e lo conduce vicino a un fiume, dove c'era sempre in gran numero di quegli uccelli. Mentre andava dietro al suo padrone, il cuoco sentiva le gambe tremargli e pensava: — Come me la cavo, adesso?

Giunti alla riva del fiume videro appunto molte gru che dormivano, com'è loro costume, su di un piede solo.

— Ecco, o signore — dice pronto Chichibio — vedete, è come vi dicevo: hanno un piede solo.

— Aspetta — risponde il padrone — ora ti faccio vedere. — E comincia a battere le mani palma a palma e a gridare.

Le gru, spaventate, mettono fuori l'altra gamba e fuggono.

— Hai veduto? — dice il padrone, rivolto a Chichibio.

— Ma, signore — replica il cuoco — ieri voi non faceste così; se aveste fatto tanto strepito come avete fatto ora, anche quella avrebbe messa fuori l'altra gamba.

Il signore non poté trattenersi dal ridere e gli perdonò.

(dal Boccaccio)



— Hai veduto? — disse il padrone, rivolto a Chichibio.



L'omino del camino

In questo che vedete, gran camino ci sta di casa un educato omino; un omino educato e assai per bene ed ha anch'egli i suoi crocci e le sue pene. L'omino è vecchio e solo le fiammate lo fanno allegro, ma se vien l'estate, sprofonda nella cenere, là solo, borbotta sempre peggio d'un paiolo.

— Nessuno accende, nè di me si cura, maledetta l'estate, a lei sciagura! — Ma quando vien l'inverno, il nostro omino ringalluzzisce dentro nel camino e nelle fiamme balla pazzamente e si erogiola al fuoco allegramente. Ha la barba a svolazzi e ricci d'oro e gli occhi vivi. Dice: — È il mio ristoro l'inverno e dunque benedetto sia: viva la fiamma e viva l'allegria!

